

«DE LE COSE PIÙ DEGNE LI PIÙ IMPORTANTI CAPI,
DA MOLTI ILLUSTRI SCRITTORI ESTRATTI».
SULLE FONTI DEL *COMPENDIO DI PANDOLFO*
COLLENUCCIO PER L'ETÀ ARAGONESE

Fulvio Delle Donne

All'inizio del primo libro del *Compendio de le Iсторie del Regno di Napoli*, la prima ricostruzione storiografica complessiva sulle vicende del Regno, Pandolfo Collenuccio si rivolge con queste parole al duca Ercole d'Este, al quale dedica la sua opera, iniziata nel 1498 e rimasta interrotta per la morte dell'autore nel 1504¹:

Meraviglia non è se la Vostra Eccellenza, del regno di Napoli, ove il fiore de la puerizia e gioventú in gloriosi esercizi tradusse, e de l'inclito buon re Alfonso I di Aragona, col quale familiarmente in favore onoratissimo visse, spesso parla e volontieri ode, e de le passate sue condizioni cerca averne espedita notizia².

Il *Compendio* è composto da sei libri dotati di compattezza ed evidente coesione interna, sia letteraria che ideologica. Partendo dall'età tardo-antica e arrivando sino ai tempi più recenti, l'intento dichiarato è di affrontare la storia dell'Italia meridionale e del suo Regno nella sua vastità e in termini criticamente validi, ovvero con un uso adeguato delle fonti. Evitando di procedere a una completa, quanto disorganica elencazione di tutti gli eventi, Collenuccio – come vedremo in seguito – preferí procedere a una preliminare selezione dei fatti più importanti, così da delineare un quadro preciso e coerente. Come ampiamente rilevato da lettori antichi e studiosi

¹ Sul personaggio basti qui il riferimento a E. Melfi, *Collenuccio, Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1982, *ad vocem*. Sul valore della variegata opera letteraria e sul *Compendio* in particolare rimane ancora fondamentale C. Varese, *Pandolfo Collenuccio umanista*, in «*Studia Oliveriana*», IV-V, 1956-1957, pp. 7-43 (poi ripubblicato anche in Id., *Storia e politica nella Prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 149-286); utile anche P. Paolini, *Aspetti letterari del Collenuccio storico*, in «*Italianistica. Rivista di letteratura italiana*», XVII, 1988, n. 1, pp. 49-77.

² P. Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari, Laterza, 1929, p. 3.

moderni, il fondamentale criterio di ispirazione è dato dalla convinzione che la storia del Mezzogiorno sia stata sempre caratterizzata dall'instabilità politica, che non aveva consentito la formazione di un forte potere sovrano in grado di preservare il territorio e la continuità dinastica³. È lo stesso Collenuccio, che, sempre nella dedica, dice esplicitamente:

Veramente, illustrissimo Signore, le mutazioni de li stati e la varietà de' governi a niuna parte d'Italia piú famigliare a' di nostri esser si vede, che a quella che regno di Napoli è chiamata: onde pare che fatal sia a quelle provincie che in essa si contengono avere non che spesso, ma sempre, tirannie, sedizioni, perfidie, rebellioni, guerre, eversioni di città, rapine e incendi, e tutte le altre calamità che da l'avarizia e ambizione, vere produttrici di tal peste, proceder sogliono⁴.

Naturalmente, tali giudizi attirarono molte acerbe critiche da parte di storici napoletani, come Angelo di Costanzo o Tommaso Costo⁵. Non è su questo aspetto, sin troppo noto, tuttavia, che ci si intende soffermare in questa occasione, quanto, piuttosto, sulle fonti di cui si serví per l'ultima parte della sua opera, ovvero su quella relativa all'età di Alfonso il Magnanimo, che, come si è visto, viene esplicitamente menzionato in maniera assai lusinghiera dal Collenuccio in apertura della sua opera, dal momento che diede ospitalità, presso la sua corte, al dedicatario Ercole d'Este. Del resto, anche il medaglione, col quale, di consueto, Collenuccio conclude la narrazione delle vicende di un sovrano, è altamente celebrativo delle sue virtù. In effetti, il giudizio su Alfonso – mentre era ancora in vita, con ovvi strascichi anche nei decenni successivi – non era unanime, e soprattutto a Firenze egli era rappresentato come un odioso tiranno da abbattere, specialmente a causa della politica aggressiva che il sovrano aragonese aveva perseguito nei confronti del comune toscano⁶. La rappresentazione altamente positiva di

³ Su tali aspetti, a partire da Benedetto Croce (*Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 73 sgg., 89, 256; *Angelo di Costanzo Poeta e storico*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. I, Bari, Laterza, 1927, p. 100), non sono stati pochi gli interventi di disamina dell'approccio, per dir così, «antinapoletano» del Collenuccio: si veda, in particolare, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VI, Torino, Utet, 2011, p. 1028, e, da ultimo, A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016, pp. 22 sgg.

⁴ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 4.

⁵ Sul *Compendio* e la sua ampia fortuna si veda soprattutto G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli, Guida, 1999.

⁶ Cfr. M.E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, in «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, n. 2, pp. 266-324; nonché, per

Alfonso da parte di Collenuccio, tuttavia, rivela dichiaratamente l'intento di rappresentare Ercole come l'effettivo e meritevole erede della grandezza del sovrano. Come si dice nella parte conclusiva della descrizione delle vicende del re aragonese, uno dei suoi pregi principali fu quello di raccogliere presso la sua corte «uomini di gran valore in arte militare, e per nobiltà di sangue e per grandezza d'animo e per desterità d'ingegno attissimi ad ogni impresa»; e tra questi si distinsero innanzitutto «Ercule e Sigismondo, fratelli marchesi da Este, vetustissimo sangue in Italia, uomini cortesi e animosi, che ne l'arme e ogni altra opera cavalleresca a niuno cedevano». In particolare, «Ercule fu poi capitano d'arme e duca di Ferrara e di Modena e di Reggio, e ancor vive, uomo di eccellente prudenza e virtú, vera imagine d'Alfonso»⁷.

Se indubbia è la caratterizzazione favorevole di Alfonso, assai più incerto appare l'uso delle fonti sulle quali Collenuccio basa la sua ricostruzione. Eppure proprio esse possono offrire l'occasione per interessanti ricostruzioni sulla circolazione di determinati testi, come rivelano alcune indagini sul periodo relativo a Federico di Svevia, che sono in grado di svelare addirittura l'esistenza o di recuperare parti di opere perdute che altrimenti risulterebbero del tutto ignote⁸. Del resto, il modo in cui il dotto umanista Collenuccio andò raccogliendo i testi sui quali basò la sua compilazione, nonché quello in cui se ne serví, risultano ancora in buona parte non indagati⁹. Lo studio di tali questioni, invece, non solo ci permette di comprendere e ricostruire la biblioteca e dunque il metodo di lavoro di uno storiografo che possiamo definire «professionista», ma anche di valutare se e in quale misura gli «strumenti di lavoro» disponibili abbiano potuto influire

le caratterizzazioni di Giannozzo Manetti, in una prima fase del rapporto tra lui e Alfonso, S.U. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo*, in «*Interpres*», 2010, n. 29, pp. 43-95.

⁷ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 292.

⁸ Cfr. F. Güterbock, *Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II. Das verlorene Geschichtswerk Mainardinos*, in «*Neues Archiv*», XXX, 1905, pp. 35-83; H.M. Schaller, *Eustachius de Matera und Pandolfo Collenuccio*, in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölzl*, Sigmaringen, Thorbecke, 1989, pp. 245-260: 259 (poi in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover, Mgh, 1993, pp. 160-161). Inoltre, si permetta il rimando a F. Delle Donne, «*Itala fata*» e «*fata libelli*». *Spunti interpretativi sui frammenti del Planctus Italie di Eustachio da Matera, fonte di Boccaccio e Collenuccio*, in «*Spolia. Journal of Medieval Studies*», n.s., XII, 2016, n. 2, pp. 225-245.

⁹ Paolini, *Aspetti letterari del Collenuccio*, cit., pp. 51-52, offre solo un elenco delle fonti citate esplicitamente da Collenuccio, ma non ne approfondisce usi e rispondenze.

sull'elaborazione di un'opera organizzata secondo i principî della cultura umanistica, che da poco aveva iniziato a dettare le regole di un genere letterario dallo statuto assai debole, come fino ad allora si presentava quello storiografico¹⁰. In effetti, il periodo relativo ad Alfonso il Magnanimo, ancora relativamente recente e particolarmente gradito al dedicatario, che era in grado offrire anche informazioni dirette, può rivelarsi particolarmente significativo per la valutazione di eventuali scelte o prassi storiografiche, soprattutto perché non sembra che Collenuccio abbia tenuto in gran conto talune opere elaborate in ambienti vicini alla corte aragonese, che non solo offrivano notizie più dettagliate, ma che più decisamente avevano anche delineato la rappresentazione coeva del Magnanimo, giungendo a creare e a giustificare teoricamente una forma assolutamente originale e innovativa di storiografia «celebrativa», espressione caratterizzante dell'Umanesimo monarchico aragonese¹¹.

Come vedremo nel dettaglio, egli lesse, ma non usò come fonte principale il *De dictis et factis Alphonsi regis* di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, autore che in ambito alfonsino fu particolarmente vigile e attivo nell'elaborazione di una letteratura finalizzata alla costruzione del consenso¹². Non ebbe modo, invece, di consultare i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio, l'ampia opera storiografica sul sovrano aragonese, per la quale l'autore fu appositamente stipendiato e compensato da Alfonso, e che pure godette di una certa diffusione¹³. A quest'ultima conclusione induce innanzitutto un inciso, col quale Collenuccio

¹⁰ Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in «Reti medievali. Rivista», XIX, 2018, n. 1, pp. 599-625.

¹¹ Per approfondimenti e per un quadro sintetico su tali questioni si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Isime, 2015, dal quale possono essere recuperati ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

¹² Una edizione moderna (non critica) del testo è offerta in Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis*, ed. M. Vilallonga, in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcino, 1990, da usare, comunque, con circospezione. Perciò è qui preferita la versione del manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1185, particolarmente affidabile perché vergato da Pietro Ursuleo, uno dei più attenti copisti della biblioteca aragonese di Napoli.

¹³ Una edizione moderna del testo è offerta in Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004. All'edizione critica stanno lavorando ora Gabriella Albanese, Paolo Pontari e Bruno Figliuolo, per l'Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica.

conclude una frase relativa agli «uomini d'ogni facultà litteratissimi, iurisconsulti, filosofi, teologi» che affollarono la corte dell'Aragonese, tra i quali menziona in primo luogo Bartolomeo Facio, «che ebbe stilo piano e soave nel scrivere e compose alcuna istoria laudata da molti che l'hanno veduta»¹⁴: se l'avesse effettivamente consultata, avrebbe certamente espresso un'opinione personale, senza far ricorso al giudizio altrui. E l'ipotesi viene confermata in maniera definitiva dalla circostanza che, sottoposto a un confronto serrato, nel testo di Collenuccio non si riscontra assolutamente mai un uso diretto dell'opera di Facio, contrariamente a quanto riteneva nel 1591 Girolamo Ruscelli¹⁵. Né sembra che abbia in alcun modo tenuto presente la violenta disputa che vide affrontarsi proprio Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla sul modo in cui bisognava scrivere la storia, ovvero sul *decorum* della sua narrazione e sulla *dignitas* dei personaggi rappresentati, nonché sulla ricerca del *verum* e del *verosimile*, che non necessariamente coincidono: quella discussione fu il punto di origine delle successive e piú precise regolamentazioni normative sulla scrittura della storia¹⁶.

Se consonanze si possono intravedere tra il testo di Collenuccio e quello di Facio, dipendono dall'uso di una fonte intermedia, che – si anticipa sin d'ora – è identificabile in papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini. In effetti, nella parte dedicata ad Alfonso, divisa tra la conclusione del quinto e quasi tutto il sesto e ultimo libro, Pio II è l'unica fonte a essere citata esplicitamente a proposito dell'enorme numero di vittime del terremoto del 1456: «Fatto il calcolo a loco per loco de li uomini che in tal strage mancorono, per quanto Pio II pontefice ne la *Istoria de' suoi tempi* e Antonino

¹⁴ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 292.

¹⁵ Girolamo Ruscelli, che si dedicò a un lavoro di revisione linguistica in chiave toscaneggiante, così afferma: «Il Collenuccio nel trattar de' fatti del Re Alfonso si vede chiaramente, ch'egli s'è servito del Fazio» (Pandolfo Collenuccio, *De Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, Venetia, Appresso Gioseffo Pelusio, MDXCI*, parte I, c. 148v). Ricorda il parere di Ruscelli, ma senza effettuare riscontri, Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo*, cit., p. 192, nota 86.

¹⁶ Si consenta ancora un rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 37-59, e a Id., *Da Valla a Facio*, cit. Basata su una dichiarata considerazione di apparente «buon senso», ma non sull'evidenza filologica, è la conclusione di Paolini, *Aspetti letterari del Collenuccio*, cit., p. 56: «La mancata menzione della polemica del Facio con Lorenzo Valla su questioni relative proprio alla storia napoletana risponde probabilmente a una volontà di superamento di queste forme di rivalità, del resto ormai sopite da tempo, giacché non mi sembra possibile che il Collenuccio non ne fosse a conoscenza».

arcivescovo ne le sue *Croniche* descrivono, trenta mila uomini vi morirono»¹⁷. Qui è menzionato anche Antonino Pierozzi, ovvero sant'Antonino da Firenze, che, però, spesso, per la medesima epoca, pure sembra servirsi a sua volta di Pio II¹⁸. Per quanto riguarda quest'ultimo, è possibile che Collenuccio faccia riferimento ai *Commentarii*¹⁹, ma, in verità, bisogna ritenere più plausibilmente, come vedremo, che rimandi alla cosiddetta *Historia rerum ubique gestarum*, nota anche come *Cosmographia*, che costituisce un incompiuto progetto storiografico nel quale doveva confluire il *De Europa*, il quale si conclude proprio con Alfonso e la sua morte, e dunque risaliva al 1458 circa²⁰.

Ancora insistendo nell'identificazione di ulteriori fonti, in un altro punto della sua descrizione del periodo alfonsino Collenuccio non menziona esplicitamente il nome dell'autore a cui fa riferimento, ma esso può forse essere desunto. A proposito del duello che si sarebbe dovuto svolgere nel settembre 1438 presso Arpaia tra Alfonso e Renato d'Angiò, per dirimere la questione del possesso del Regno²¹, si legge:

Scrive un iurista di quelli tempi che Alfonso fu provocato a corpo a corpo da Renato e che 'l dí de la battaglia si condusse e Renato non venne, proibito da li suoi baroni, i quali allegavano che 'l non aveva potuto disfidare in quel modo Alfonso, con voler mettere a pericolo la persona e lo stato, senza consiglio e assenso loro e de li maggiori del regno, del pericolo e interesse dei quali si trattava; e soggiunge che prima che Alfonso accettasse, stette alquanto sospeso, dicendoli alcuni che Renato essendo duca, non potea di ragione provocare Alfonso che era re, e che nondimeno parendo ad Alfonso tale escusazione da pusillanimo, accettò la disfida²².

¹⁷ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 285.

¹⁸ Sul personaggio cfr. innanzitutto A. D'Addario, *Antonino Pierozzi, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961, *ad vocem*. Per il testo: *Divus Antoninus archiepiscopus Florentinus, Chronicorum opus in tres partes divisum*, pars III, Lugduni, ex officina Iuntarum et Pauli Guittii, 1586, dove si parla del terremoto alle pp. 581-582. Alcune parti sono state edite, più di recente, anche in *Chroniques de saint Antonin. Fragments originaux du titre XXII (1378-1459)*, éd. par R. Morçay, Paris, 1913 (tesi di dottorato), pp. 100-101.

¹⁹ Ho usato l'edizione curata da L. Totaro, vol. I, Milano, Adelphi, 1984, dove si parla del terremoto a p. 191.

²⁰ Aeneas Silvius Piccolomineus postea Pius pp. II, *De Europa*, ed. A. van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001, dove si parla del terremoto a p. 274, par. 274.

²¹ Su questo mancato duello si consente il rimando a F. Delle Donne, *Cavalleria e duelli: lo spettacolo delle armi*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, a cura di F. Delle Donne, Barletta, Cafagna, 2017, pp. 13-36.

²² Collenuccio, *Compendio*, cit., pp. 264-265.

Rivelando interesse per le questioni giuridiche, dimostrate anche in altre occasioni in ossequio alla sua formazione²³, è possibile che Collenuccio faccia riferimento a un giurista del Regno, e in particolare a Paride dal Pozzo, che proprio ai duelli aveva dedicato uno specifico trattato, e che nella *Quaestio V* del libro VII («*an rex coronatus possit pugnare cum rege coronato*») parlava proprio di quel duello, ricordando che «*Iacobus Caldola, tunc armorum capitaneus, dicebat quod rex Alfonsus non erat coronatus, nec investitus de regno Sicilie, et Renatus sic ergo non debebat secum pugnare*»²⁴. Tuttavia, se la prima parte della questione coincide con quella riportata da Collenuccio, non si fa menzione del fatto che Alfonso aveva dubitato se accettare la sfida perché egli era re, mentre Renato era duca. È possibile, dunque, che Collenuccio abbia usato una fonte derivata da Paride, su una tematica che, del resto, in quegli anni cominciava a essere assai dibattuta²⁵. Insomma, è Pio II la fonte la fonte che con tutta evidenza fu usata da Collenuccio: lo dimostrano non tanto le coincidenze relative al ricordo di alcuni episodi, ma soprattutto, come vedremo specificamente, quelle relative alle strutture narrative e agli stessi termini. Passando, dunque, ai riscontri più diretti con Pio II, il capitolo dell'*Europa* specificamente dedicato ad Alfonso (il LXV) comincia con la sconfitta nella battaglia navale del 1435 e con il successivo accordo con Filippo Maria Visconti, che lo libera. Da quel momento, ovvero dal ritorno a Gaeta e a Capua, Collenuccio inizia a seguire in maniera pedissequa l'opera di Pio II, nella forma e nelle strutture del racconto²⁶. A renderne evidente la dipendenza sono, del resto, oltre alla linea narrativa, alcuni dettagli secondari e inessenziali alla narrazione storica (e dunque non riscontrabili in altre fonti), come ad esempio la caratterizzazione di Giacomo Caldora, che è il frutto di un giudizio personale e comunque non è un dato evenemenziale o il resoconto di un evento: da Collenuccio il Caldora è detto «uomo da connumerare tra li buoni capita-

²³ Su tali interessi, e sui punti del *Compendio* in cui li rivela, cfr. Varese, *Pandolfo Collenuccio umanista*, cit., pp. 104-108.

²⁴ Paris de Puteo, *Tractatus de re militari*, Neapoli, per Sixtum Riessinger, 1476, senza indicazioni di carte. Nel volgarizzamento italiano, *Duello Libro de Re Imperatori [...]*, Venezia, senza specifiche note tipografiche, 1544, al capitolo corrispondente non si fa menzione specifica di questo duello, ovvero si omettono i nomi dei contendenti.

²⁵ Della questione, in effetti, si trova menzione anche in Andrea Alciato, *Duello*, Venezia, per Comin de Trino, 1552, p. 37 (cap. 34). Amplia bibliografia delle opere sul duello pubblicate in Italia nel XVI secolo si trova in appendice al volume di F. Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982.

²⁶ La parte ripresa da Pio II inizia da Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 259 (ultimi 10 righi).

ni, se tanta fede e constanza avesse avuto, quanta arte e perizia militare teneva»²⁷, con ripresa diretta e indubbia da Pio II, dove si legge che fu «clarus profecto regulus et ingenti laude dignus, si, quanta industria et rei bellice cognitio, tanta illi fides et in promisso constantia fuisset»²⁸.

Certo, Collenuccio di tanto in tanto inserisce altri dettagli, ma sempre facendosi guidare dalla principale linea narrativa della sua fonte, dalla quale prende costantemente lo spunto iniziale. In qualche caso, è possibile riconoscere il testo al quale ha attinto la sua notizia, come nel caso in cui parla dell'attacco condotto dal legato Giovanni Vitelleschi contro Alfonso nel giorno della vigilia di Natale del 1437, episodio che non è ricordato da Pio II, ma che probabilmente Collenuccio poteva aver letto nel *De dictis et factis* del Panormita (III, 50). Non è il caso, tuttavia, di evidenziare punto per punto dove Collenuccio, in tutta la parte dedicata ad Alfonso, si limita a tradurre o rielaborare il testo di Pio II, o dove ne integra la narrazione con altre fonti: sarebbe operazione troppo lunga e complicata, adatta più a una fascia d'apparato di un'edizione²⁹. Qui ci limiteremo, a mo' di *specimen*, solo a fare un riscontro puntuale in relazione al lungo «medaglione» celebrativo di Alfonso, posto alla fine della narrazione delle sue imprese, dove, abbandonato il fluire degli eventi, si riscontrano giudizi e valutazioni morali, che, qualora coincidenti con altre fonti, rivelano al di là di ogni dubbio la dipendenza da essi, dal momento che non descrivono eventi o episodi, il cui riscontro diretto è più difficilmente dimostrabile.

Giunto alla morte di Alfonso, avvenuta nel 1458, Collenuccio afferma:

Merita la eccellente virtú di tanto re [...] che un breve epilogo de la sua vita facciamo, per il quale quelli che queste nostre cose leggeranno possino intendere Alfonso I non di un sol regno di Napoli, ma di molti regni esser stato degnissimo, e li regni da lui posseduti esser stati di gran lunga minori che 'l suo possessore³⁰.

Dunque, inizia a tratteggiare la sua ascendenza da Atalarico, «re de li goti occidentali detti visigoti»³¹, fino ad arrivare a Giovanni I di Castiglia e a Ferdinando di Trastámaro, padre di Alfonso. Solo a questo punto passa alla descrizione fisica: la giustapposizione dei testi di Collenuccio (sulla sinistra) e di Pio II (sulla destra) può rendere più evidente il confronto³²:

²⁷ Ivi, p. 267.

²⁸ Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 267, par. 264.

²⁹ La citata edizione di Saviotti è completamente priva di riscontri di questo tipo.

³⁰ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 286.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 287; Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 272, par. 272.

Fu di statura mediocre, di corpo asciutto e leggiadro di volto, piú presso al color pallido che bruno, di occhi lustranti e lieto aspetto; il naso ebbe alquanto rilevato in mezzo e alquanto aquilino, si come a li re, secondo la opinione de' persiani, pare che convenga, li capelli aveva negri per natura e portavali corti sí, che l'orecchie non passavano.

Fuit autem Alfonsus corpore gracili, vultu pallido, sed aspectu leto, naso aquilino et illustribus oculis, crine nigro et iam albicante ad aures usque protenso, statura mediocri.

Solo la caratterizzazione del naso aquilino come attributo proprio dei re costituisce una innovazione di Collenuccio, presa forse da altra fonte che non mi è stato possibile identificare³³. L'ordine della descrizione non è il medesimo, ma le scelte dei termini e soprattutto degli aggettivi sembrano inequivocabili. Del resto, anche nella prosecuzione Collenuccio recupera elementi descrittivi da Pio II senza rispettarne necessariamente la medesima sequenza. Cosí, saltando momentaneamente alcune notazioni sulla cultura che riprenderà successivamente, passa subito alla descrizione del suo modo di parlare e della sua *religio*, che pure si può confrontare facilmente con quella di Pio II³⁴:

Era nel parlare breve, conciso, terso e sentenzioso: le sue risposte piacevoli, graziose e acute, avendo sempre molto rispetto a non lasciar partire alcuno da la sua presenza mal contento, in tanto che se di alcuna cosa era richiesto, che a lui non paresse doverla concedere, piú presto qualche dilazione interponeva, che apertamente negasse. Fu religiosissimo, e circa il divin culto e le ceremonie e rappresentazioni cristiane assiduo e diligente, non pretermettendo cosa alcuna che a l'ornato e frequenza del sacrificio pertenesse.

In responsionibus dandis, quamvis brevis et circumcisus, numquam tamen diminutus, sermone blandus tersusque. Summa ei cura, ne quispiam ab se tristis abiret, ingratias petitiones differre maluit quam negare. Favit religioni, rem divinam diligenter curavit. Sacerdotalia indumenta et altaris ornamenta ea paravit, quibus comparari alia nulla queant.

³³ La medesima affermazione, a proposito dei re persiani, è ripresa piú tardi da Paolo Giovio, *Historiae sui temporis*, II.1, a cura di D. Visconti, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1957, p. 313: «(quod antiquum apud Persas regiae stirpis insigne est) adunco naso».

³⁴ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 287; Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 272, par. 273.

Mantenendo, in questo caso, l'ordine della sua fonte, solo le parole relative alla descrizione della *religio* di Alfonso appaiono parzialmente diverse. Del resto, immediatamente dopo Collenuccio – con una prassi consueta, che abbiamo già intravisto in precedenza – integra le informazioni di Pio con altre di diversa origine. Infatti racconta come Alfonso, che si trovava a messa, rimase immobile fino alla fine della funzione anche durante un terremoto, costringendo il prete a non abbandonare l'altare mentre il terrore pervadeva tutti, che si precipitavano in fuga. Neppure in questo caso è possibile identificare la fonte di tale aneddoto, che trova un lontano riscontro, pare, solo in Lorenzo Buonincontro, che, collocando l'evento al 1456, mentre Alfonso si trovava a Sanseverino, afferma di essere stato testimone dell'evento:

Alphonso Rege Sanseverini demorante in solemnitate Missarum, qui quum omnes fugerent, solus Deo fidens, quibus uti erat flexis, ante Altare permansit. Ego autem cum ceteris aufugi, ne tectorum ruina opprimerer³⁵.

È plausibile, tuttavia, che si possa trattare anche della rielaborazione di un *topos* narrativo, dal momento che simile vicenda, collocata a Rieti nel 1299, è raccontata anche a proposito di Bonifacio VIII:

cum enim die quadam papa missarum celebrationis sollempnia in maiori ecclesia esset, ante adeo grandis eadem hora extitit terremotus, quod omnes qui astabant de ecclesia ipsa, dimisso papa induto pontificalibus coram altari, extra confugerunt, IIII tamen remanentibus cum eodem³⁶.

Dopo aver aggiunto un altro breve dettaglio sulla celebrazione costante dell'Eucarestia, Collenuccio prosegue l'elenco delle virtù; così, dopo la religione, passa alla temperanza: «Fu temperato nel vivere, e massimamente circa l'uso del vino, il quale o non beveva o con molta acqua dormava»³⁷. Per questa caratterizzazione torna a riprendere un passo di Pio II che aveva saltato, e che si trovava immediatamente dopo la menzione della *statura mediocris*: «Cibi potusque temperans nec vino usus nisi aqua

³⁵ Laurentius Bonincontrus, *Annales*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L.A. Muratori, XXI, Mediolani, Typographia Societatis Palatinae, 1732, col. 159.

³⁶ L. Fiumi, A. Cerlini, *Una continuazione orvietana della Cronaca di Martin Polono*, in «Archivio muratoriano», XIV, 1914, pp. 99-139, spec. p. 123. Sulla questione, in maniera più ampia, cfr. anche B. Figliuolo, *Il terremoto napoletano del 1456: il mito*, in «Quaderni storici», n.s., XX, 1985, n. 60, pp. 771-801: 788-789.

³⁷ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 288.

multa perdomito»³⁸. Insomma, è evidente che Collenuccio avesse appuntato al margine della sua copia dell'opera di Pio II alcune parole-chiave che lo potessero aiutare a ritrovare i punti necessari all'elenco delle virtú di Alfonso, che aveva deciso di predisporre; oppure, piú plausibilmente, che avesse approntato una schedatura piú complessa, come si può evincere dal passaggio ad altre fonti. Infatti, Collenuccio, immediatamente dopo e, in verità, senza esplicitazione evidente del nesso, ricorda: «Ama va la bellezza, la quale lui diceva esser argomento di buoni costumi, sí come il fiore è argomento del frutto, niuna iniuria per questo a la debita modestia facendo»³⁹. Tale caratterizzazione non si trova nel testo di Pio II, ma nel secondo libro del *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita: «Pulchritudinis amator cum esset, nimirum iuxta Chrisippi sententiam, putabat pulchritudinem esse virtutis florem; numquam tamen licentia aut contumelia in aetatem alicuius est usus»⁴⁰. Tuttavia, va ricordato che Pio II fu autore di un fortunato commento all'opera del Panormita, che ebbe discreta diffusione⁴¹, ed è molto probabile – come vedremo meglio in seguito – che Collenuccio avesse avuto tra le mani proprio un testimone che conteneva il *De dictis* del Panormita accompagnato dal commento di Pio II.

L'elenco o catalogo delle virtú prosegue, poi, con la liberalità continuando a prendere, indubbiamente, spunto dal secondo libro del *De dictis*⁴², come mostra chiaramente il raffronto diretto:

³⁸ Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 272, par. 272.

³⁹ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 288.

⁴⁰ Panormita, *De dictis et factis Alfonsi regis*, cit., II, 59, p. 182 della citata ed. di Vilallonga; qui si è seguito il ms. Urb. Lat. 1185, c. 46r.

⁴¹ La prima edizione a stampa completa è Antonii Panormitani *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum libri IV. Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538. Sul testo cfr. almeno F. Tateo, *Pio II e l'anecdota su Alfonso il Magnanimo*, in *Pio II e la cultura del suo tempo. Atti del I Convegno internazionale 1989*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano, Guerini, 1991, pp. 273-281; A. De Vincentiis, *Le don impossible. Biographies du roi et biographies du pape entre Naples et Rome (1444-1455)*, in *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIII^e au début du XVI^e siècle*, éd. par C. Caby, R.M. Dessí, Turnhout, Brepols Publishers, 2012, pp. 319-363.

⁴² Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 288; Panormita, *De dictis et factis Alfonsi regis*, cit., II, 16, pp. 144-146 della citata ed. di Vilallonga; qui si è seguito il ms. Urb. Lat. 1185, c. 31r, dove è riportata la certamente corretta lezione *T.*, invece dell'errato *Tib.* dell'edizione a stampa.

Sentendo un dí ricordare che Tito imperatore era usato di dire che quel dí che non aveva donato qualche cosa, li pareva averlo perduto, Alfonso ringraziò Dio, dicendo che per questo capo mai aveva un dí de la sua vita perduto.

Cum audisset T. Caesarem eam diem se perdidisse solitum dicere, in qua nihil quicquam alicui donavisset, egisse gratias rex dicitur immortali Iesu, quod eo modo nec diem unam ipse perdidisset.

Certamente, la fonte originaria dell'aneddoto relativo a Tito è Svetonio (*Tit. 8*), ma l'aggiunta relativa ad Alfonso non può avere altra origine. Tuttavia, Collenuccio non perde mai di vista la linea offerta da Pio II, perché, là dove dice che Alfonso «grandissima magnificenza di onoranze e di spese usava inverso li principi e le legazioni che a la sua corte andavano»⁴³, prende spunto dal passo di Pio II, in cui si dice che «legatis omnibus ad se venientibus sumptus opipare prebuit»⁴⁴.

Con la menzione della giustizia e dell'umanità Collenuccio continua a prendere spunto da Pio II, come si può evincere dal confronto, ma sempre variando l'ordine delle informazioni, tanto che il passo che qui si riporta è precedente a quello appena menzionato sulla lussuosa accoglienza offerta a chi veniva in legazione presso di lui:

Mal volontieri dava sentenza di morte di uomini, et essendo giustissimo, mai di sangue umano si dilettò: li uomini flagiziosi e scellerati e malandriani, avendoli in sommo odio, a li ministri di giustizia e propri magistrati lasciava, i quali con tanto rigore al suo tempo la giustizia servarono, che per tutto il regno, contra la corruttela de' tempi passati, securissimamente e le persone e le robbe passavano. Era ne le battaglie aspro e terribile, ma finita la pugna o la vittoria, mitissimo e umano, d'ogni iniuria dimenticato, come se mai stata non fusse.

In bello severus et asper, in pace clemens et mansuetus, pepert facile his, qui contra se arma tulerant, humanum sanguinem invitus fudit, sclera tamen odit nec impune subditos delinquere passus est. Regnum, quod multis antea seculis spelunca latronum fuerat, adeo pacatum securumque reddidit.

⁴³ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 288.

⁴⁴ Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 273, par. 273.

La versione di Collenuccio è certamente amplificata, l'ordine tra il comportamento in guerra e l'amministrazione della giustizia è invertito, taluni dettagli divergono, ma alcuni aggettivi (evidente il confronto *aspro – asper*) ed espressioni (in particolare *mai di sangue umano si dilettò – humanum sanguinem invitus fudit*; e poi *scellerati [...] in sommo odio – scelera [...] odit*) sono assolutamente contigui.

Dopo un breve accenno alla moglie, inserito in questo punto senza una evidente ragione di consequenzialità espositiva, Collenuccio riprende l'elenco delle virtú, passando allo *splendor* e continuando a impiegare come fonte un passo di Pio II, che era inserito appena prima di quelli già usati⁴⁵:

Era Alfonso ne l'apparato e ornamenti di casa e di sua corte splendidissimo, con paramenti e cortinaggi di ricami e di seta e vasellamenti d'oro e di argento in quantità incredibile: vago di gemme e pietre preziose, le quali da tutto il mondo in somma perfezione raccolse. E benché in tutte queste cose fosse suntuosissimo, la persona sua però raro o non mai di preziosissime o inusitate vesti adornava, sapendo non esser li ornamenti esteriori del corpo quelli che fanno li re differenti da li altri.

Sacram ac domesticam suppellectilem auream et argenteam et admirabilem et incredibilem composuit, margaritas, uniones, adamantes ceterosque lapides preciosos toto orbe quesitos coemit. Sacelli, in quo sacris interfuit, et aularum, quas incoluit, parietes divitibus atque aureis pannis ornavit. Vestivit seipsum nitide magis quam preziose, serico raro usus aut ostreo paludamento.

Anche in questo caso gli scarti sono minimi e si limitano a pochi ritocchi e a qualche aggiunta gnomica, come la notazione sul valore dei sovrani che non va misurata sugli abiti. E simile prassi di riuso, sebbene orientata alla riduzione e non all'ampliamento, segue anche per la parte successiva, in cui, dopo aver fatto cenno ai magnifici tornei e giostre cavalleresche che fece svolgere nel suo regno, descrive i miglioramenti urbani⁴⁶:

⁴⁵ Collenuccio, *Compendio*, cit., pp. 288-289; Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 273, par. 273.

⁴⁶ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 289; Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., pp. 273-274, par. 273.

Edificò in molti lochi; ma de li piú famosi è il Castel nuovo il quale a quella forma et eleganza e grandezza ridusse che oggi si vede, e il Castel de l’Ovo che essendo fortissimo di sito, lui per regale abitazione ancora fe’ comodissimo. Ampliò il molo del porto di Napoli; disseccò le paludi, che intorno erano a la citta e l’aere insalubre facevano. Edificò navi di inusitata grandezza, le quali in mare non navigli, ma castelli e città parevano.

Naves insolite magnitudinis fecit et quas, qui procul inspiciat, sublimes esse arces per mare vadentes arbitretur. Edificavit pluribus in locis, sed in Neapoli supra quem dici possit splendide ac magnifice, arcem regiam, cui Novo Castro fuit nomen, a fundamentis erectam iterum erexit, tum opere mirabilem inexpugnabilemque, tum sumptu magnificentissimam, turribus orbiculari forma ex lapide quadrato mirifica structura atque artificio, murique crassitudine inaudita, et ingenti arcu triumphali ex marmore candidissimo excitatis, reformavit et arcem Sancti Salvatoris in mari, ex Ovo nuncupatam, cuius inexpugnabilis situs ad usum magnificentissime regie redactus est. Ampliavit et urbis portum obiecta in profundo maris altissima mole crassissimo muro, turribus munita, salubritatem urbi exsiccatis paludibus dedit.

In questo caso, lasciando intatte le strutture sintattiche essenziali, pur invertendo l’ordine delle informazioni, Collenuccio omette buona parte della descrizione del Castel Nuovo, forse perché ne aveva già parlato in precedenza, quando aveva accennato del trionfale ingresso a Napoli di Alfonso del 1443: «il qual trionfo con un magnificentissimo e superbo arco marmoreo a la porta del castello edificato per testificazione e gloria del valoroso re, li napolitani a perpetua memoria consecrorno»⁴⁷.

Con nuovo passaggio espositivo, che sembra mostrare una tensione all’accumulo piuttosto che alla consequenzialità narrativa, Collenuccio aggiunge poi: «La caccia de’ cani e sopra tutto l’uccellare con falconi sommamente li piacque e in quello esercizio gran parte de la vita spassava»; che trova rispondenza in una frase che Pio II inserisce tra il cenno alla parsimonia nel lusso delle vesti e quello alla asperità in guerra:

⁴⁷ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 274.

«*Venationi magnam vite sue partem consecravit*⁴⁸, dove si riscontra la somiglianza dei sintagmi *gran parte de la vita spassava – magnam vite sue partem consecravit*, ma l'assenza dei riferimenti al tipo specifico di caccia, che tuttavia era quello comune alla nobiltà dell'epoca.

A questo punto, Collenuccio torna alle virtú belliche di Alfonso, e parlando delle sue incursioni sulle coste africane, contro Gerba e il re Butiferro (Abu Fāris), con ogni evidenza prende spunto ancora una volta dal secondo libro del *De dictis et factis* del Panormita (capp. 5 e 6). Insomma, comincia ad allontanarsi dalla fonte tanto pedissequamente seguita in quelle pagine, e prosegue poi col ricordo di altre imprese, per poi tornare alla passione di Alfonso per le lettere:

Fu amicissimo a lo studio de le lettere, e diceva lui che leggendo una volta un proemio fatto da uno che avea tradotto il libro di Augustino *De la Città di Dio* in lingua spagnuola, vi trovò questa sentenza «che il re non letterato era un asino coronato»: la quale autorità tanto li entrò nel cuore, che deliberò dare opera a le lettere⁴⁹.

Neppure qui mostra di seguire da vicino alcuna fonte, tuttavia pare molto probabile che tenga presente il commento di Pio II al *De dictis et factis* del Panormita, dove, in una delle prime pagine (par. 6) si legge:

Cum Alphonsum ego ex Baijs Puteolos usque sequerer, essetque illi ad me sermo de literis, ait se legisse librum Augustini *De civitate Dei* ex Latino sermone in Gallicam linguam translatum, in cuius prooemio scriptum esset, Regem illiteratum nihil aliud nisi asinum coronatum esse. Atque ita sibi videri affirmavit⁵⁰.

Infatti, Pio II qui fa riferimento a un ricordo personale, che difficilmente poteva essere riportato da altri, e Collenuccio, indotto dalle origini di Alfonso, potrebbe aver commesso una imprecisione nel definire la lingua della traduzione: nel passo di Pio II, infatti, si fa riferimento al proemio di una traduzione in *lingua gallica* (che dovrebbe essere, a rigore, il francese) del *De civitate Dei*, ed è effettivamente nel prologo della traduzione francese di Raoul de Presles, compilata nel 1371-1375, che si ricorda che il «*roy sans lettre est comme ung asne couronné*»⁵¹.

⁴⁸ Ivi, p. 289; Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., p. 273, par. 273.

⁴⁹ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 290.

⁵⁰ Si è seguita la citata edizione a stampa del 1538, dove il passo è a p. 144 (ma segnata erroneamente come 244).

⁵¹ Ho letto il testo nell'edizione stampata ad Abbeville, Jean du Pré et Pierre Gérard, 1486:

Dunque, se Collenuccio aveva a disposizione il commento al *De dictis et factis* approntato da Pio II è possibile che attraverso quella via fosse arrivato anche all'opera del Panormita, che, come già si è avuto modo di intravedere, sembra usare per selezionati e ben circoscritti blocchi compatti. E allo stesso modo sembra procedere anche in seguito, dal momento che dal proemio al terzo libro trae alcune affermazioni, che come sempre smembra e riassembra, come si può evincere dal confronto diretto⁵²:

Le *Epistole* di Seneca, opera a moral filosofia pertinente e difficile, in lingua spagnuola tradusse, acciò che a tutta quella nazione la scienza e i precetti di tanto autore fussino noti... E udendo una volta che un certo re di Spagna diceva non convenire a generosi principi l'essere litterati, rispose quella essere parola di un bue, e non di un re. Onde meritamente Giovanni da Isara, uomo di acutissimo giudizio, dir solea che se Alfonso non fosse stato re, per ogni modo saria stato ottimo filosofo.

Qua potissimum ex re (uti ego arbitror) Ioannem Hisceritanum, cum omni virtute praestantissimum tum acerrimi iudicii virum, de rege solitum dicere accepimus: Alfonsum si rex non fuisse, philosophum et quidem eximum futurum fuisse. Ad sapientiam enim unice natum esse sibi videri... Adeoque Hyspanos conterraneos suos amasse et respexisse, ut epistolas Senecae ex Latino in Hyspanum sermonem verterit, quo divini illius libri cognitio etiam litterarum rudes non lateret.

la frase è nel vol. I, c. aiiii *va*. Nel repertorio di T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947-1952, non è registrato nessun manoscritto contenente traduzioni del *De civitate Dei* che fosse conservato nella biblioteca dei re aragonesi di Napoli. Tuttavia, nell'inventario dei libri posseduti dal Magnanimo nel 1417 è registrata una traduzione in francese dell'opera di Agostino: R. D'Alós, *Documenti per la storia della biblioteca d'Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia*, vol. V, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1924, pp. 390-422 (il libro è al nr. 23, p. 399). Comunque, alla fine del XIV sec. fu approntata una traduzione in catalano del lavoro di Raoul de Presles, dalla quale derivò anche una in castigliano approntata prima del 1434: molto utili, a questo proposito, sono le notizie contenute nel data-base all'indirizzo <http://www.translatdb.narpan.net>, nonché nel volume *The Classical Tradition in Medieval Catalan, 1300-1500: Translation, Imitation, and Literacy*, ed. by L. Cabré, A. Coroleu, M. Ferrer, A. Lloret, J. Pujol, Woodbridge, Tamesis, 2018, alla voce *Waleys, Thomas*. Ringrazio l'amico Lluís Cabré per le preziose informazioni che mi ha fornito.

⁵² Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 291; Panormita, *De dictis et factis*, cit., III, *prooem.*, pp. 192-194 della citata ed. di Vilallonga; qui, però, si è seguito il testo offerto dal citato ms. Urb. Lat. 1185, cc. 49v-50r.

Queste notizie sono inframmezzate da altre prese da un comune gruppo di capitoli. Infatti, dal III, 1 (dunque, da quello immediatamente successivo al proemio appena citato) è ripresa la frase secondo cui «optimos consiliarios esse mortuos dicebat, libros videlicet designans, a quibus sine metu, sine gratia quae nosse cuperet fideliter audiret», che in Collenuccio diventa «era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che li morti, intendendo de' libri, però che quelli senza paura o vergogna o grazia o alcun rispetto quello aveva a fare li dimonstravano»⁵³. Dallo stesso gruppo di capitoli del II libro, già utilizzato in precedenza, poi, prende altro. Infatti, il passo in cui si dice che «tanto li piacque teologia, che lui molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il *Testamento* vecchio e nuovo, con tutte le glosse e commenti, in modo che non solo le sentenze, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva» riflette piuttosto fedelmente quello del II, 17 del *De dictis*: «Gloriatum assidue regem scimus, quod Bibliam quater et decies cum glosis et commentariis omnibus perlegisset. Proinde illam memoria ita tenere, ut non solum res, sed et verba etiam ipsa pluribus locis sine scripto redderet»⁵⁴. E quello in cui si ricorda che «per amor singulare portava a le dottrine, e per denotare che la cognizione de le lettere massimamente a li principi conveniva, per insegnare portava un libro aperto» è ripreso dal II, 14 del *De dictis*⁵⁵: «Librum et eum quidem apertum pro insigni gestavit, quod bonarum artium cognitionem maxime regibus convenire intelligeret, quae videlicet ex librorum tractatione atque evolutione perdisceretur».

Ancora da due contigui capitoli del libro II del *De dictis* del Panormita, sebbene in ordine invertito (II, 13 e poi 12), sono tratte anche le informazioni del culto di Cesare da parte di Alfonso, come si può rilevare dal confronto su colonne⁵⁶:

⁵³ Panormita, *De dictis et factis*, cit., III, 1, p. 194 della citata ed. di Vilallonga; qui si è seguito il ms. Urb. Lat. 1185, c. 50r-v. Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 291.

⁵⁴ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 291; Panormita, *De dictis et factis*, cit., II, 17, p. 146 della citata ed. di Vilallonga; qui si è seguito il ms. Urb. Lat. 1185, c. 31r.

⁵⁵ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 291; Panormita, *De dictis et factis*, cit., II, 14, p. 144 della ed. Vilallonga; qui si è seguito il ms. Urb. Lat. 1185, c. 30v.

⁵⁶ Collenuccio, *Compendio*, cit., pp. 291-292; Panormita, *De dictis et factis*, cit., II, 13 e II, 12, p. 144 della ed. Vilallonga; qui si è seguito il ms. Urb. Lat. 1185, c. 30r-v.

In ogni sua spedizione e viaggio sempre con sé portava Tito Livio e li *Commentari* di Iulio Cesare, li quali mai appena lasciò di che non li leggesse, e spesso di se medesimo diceva che lui a se medesimo parea ne le cose militari e nel maneggiar delle guerre a rispetto di Cesare essere inertissimo e rozzo. E in tanto amò il nome di Cesare, che le medaglie e le monete antiche, ove la sua effigie era scolpita, per tutta Italia faceva ricercare, e quelle come cosa sacra e religiosa in una ornata cassetta tenea, dicendo che solamente a mirarle a lui parea che a l'amor de la virtú e de la gloria si infiammasse.

Numismata illustrium imperatorum, C. Caesaris ante alios, per universam Italiam summo studio conquisita in eburnea arcula a rege, pene dixerim religiosissime, adserabantur. Quibus, quoniam alia eorum simulachra iam vetustate collapsa non extarent, mirum in modum sese delectari et quodammodo inflammari ad virtutem ac gloriam inquietabat.

Caesaris commentarios in omni expeditione secum attulit, nullum omnino intermittens diem, quin illos accuratissime lectitaret laudaretque et dicendi elegantiam et belligerandi peritiam; inertissimum se respectu Caesaris praedicare nequaquam veritus, tametsi ab non nullis cum studiis humanitatis tum militiae scientia non in ultimis ipse reponeretur.

Tutte queste notizie, come si è già visto anche in precedenza, sono elencate in maniera abbastanza tumultuosa e non seguono un preciso ordine basato sulla loro posizione all'interno del testo di riferimento. Come si è accennato, è plausibile che Collenuccio avesse approntato delle schede ordinate per tema o argomento e non per fonte, tanto è vero che in mezzo ai riusi del Panormita ricompaiono ancora una volta quelli della mai abbandonata *Europa* di Pio II, come rivela chiaramente il confronto diretto⁵⁷:

⁵⁷ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 291; Aeneas Silvius Piccolomineus, *De Europa*, cit., pp. 272-273, par. 272.

De le piú ardue e difficili questioni che da' teologi si trattano, come de la prescienza di Dio, del libero arbitrio, de la Trinità, de la incarnazione del Verbo, del sacramento de la Eucaristia, se qualche volta era dimandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva, se bene in lingua latina poche volte parlasse.

Quamvis Latine perraro loqueretur, historias omnis coluit nec poetas aut oratores ignorauit. Dyaleticos nodos facile solvit, nihil ei abditum in philosophia, arcana theologie perscrutatus omnia de prescientia Dei, de libero hominis arbitrio, de incarnatione Verbi, de sacramento altaris, de trinitate, de difficillimis questionibus percontanti et presto et sapienter occurrit.

Come anche altrove, gli argomenti sono disposti in ordine diverso e, in questo caso, dall'inizio del passo appena citato di Pio II è presa anche la notizia, da Collenuccio riportata in precedenza, che «di tutte le istorie ebbe ottima cognizione, né poca notizia ebbe ancora di oratori e di poeti»⁵⁸. In conclusione, la prassi storiografica qui riscontrata nell'opera di Collenuccio rivela dettagli piuttosto interessanti. L'autore, come accennato in apertura, fu il primo a delineare una storia del Regno, abituato, come già aveva ricordato, a repentine e continue mutazioni di governo; cosa che comportò difficoltà di cui egli si rendeva pienamente conto, tanto da dichiararlo in sede proemiale:

Confesso tali istorie essere intricatissime e varie e disperse, e per questo laboriose e moleste a ridurle ad ordinata narrazione [...]. La qual cosa fa ancora che manco mi maravigli se rara memoria si trova fatta, per croniche o per annali propri, de li uomini di quel regno [...] e se qualche ricordo ne è stato fatto, facilmente si estima che li incendi e le rapine da varie nazioni fatte lo abbino estinto⁵⁹.

Dunque, anche la ricerca delle fonti dovette rivelarsi piuttosto difficoltosa, in considerazione soprattutto della notevole estensione cronologica delle vicende prese in esame. L'intento dichiarato, tuttavia, non era quello di delineare una storia minuta, ma un *compendio*,

assai bene (a mio giudizio) satisfacendo, se de le cose piú degne li piú importanti capi, da molti illustri scrittori estratti al numero di ventiquattro o piú, oltra molti detti al proposito de' nostri iurisconsulti e fedele relazione di alcuni viventi, in questo compendio avrò condotto⁶⁰.

⁵⁸ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 291.

⁵⁹ Ivi, pp. 4-5.

⁶⁰ Ivi, p. 5.

Il numero delle fonti usate sembra essere ostentato qui con orgoglio; e, in effetti, in quei tempi non doveva essere affatto semplice recuperare così tante cronache, *historiae* o raccolte di documenti. Del resto, come abbiamo visto, egli non ignorava l'esistenza e il valore dell'opera di Bartolomeo Facio: forse non riuscì a usarla solo perché non fu in grado di reperirla, e in effetti non sono attestate copie manoscritte dell'opera in biblioteche nella zona del ferrarese⁶¹. In ogni caso, non poteva in alcun modo risultare disdicevole il ricorso all'opera informata e autorevole di Pio II come base principale su cui innestare la più dettagliata narrazione del regno di Alfonso. Ovviamente, neppure Collenuccio poteva sottrarsi alla prassi, comune sin dal modello liviano e proseguita per tutto il medioevo, di servirsi delle singole fonti per blocchi tematici: prassi che portava a scegliere e a seguire quella più idonea o adatta a un determinato periodo storico, per poi passare a un'altra per il successivo periodo, anche solo per creare variazioni e movimento nella costruzione narrativa, che, in linea di massima, quando ascendeva al livello di letteratura, continuava a essere ancora considerata *opus oratorium maxime*, secondo la definizione ciceroniana (*Leg. I*, 5).

Certo, la tensione accumulatrice riscontrata nel medaglione finale di Alfonso dà l'impressione che troppe e varie informazioni, tratte *ad verbum* sia da Pio II che dal Panormita, siano affastellate senza troppo ordine. Tuttavia, questa circostanza rimanda a una prassi consueta a tante compilazioni tardo-medievali e primo-umanistiche, dunque non sorprende, né può attribuirsi – almeno non in maniera sostanziale – a una mancata revisione finale del testo, che pure rimase interrotto. Anzi, una la struttura complessiva del discorso narrativo appare piuttosto consapevole, tanto da rivelare sicuramente la conoscenza complessiva delle trattazioni *de historia conscribenda* che nei decenni precedenti si erano andate sviluppando, come quella di Giovanni Pontano o del Trapezunzio⁶². Del resto, anche quel

⁶¹ Come già ricordato, dell'opera stanno approntando un'edizione critica Gabriella Albanese, Paolo Pontari e Bruno Figliuolo per l'Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica: informazioni sulla tradizione manoscritta sono reperibili sul sito del progetto editoriale (<http://www.ilritornodeiclassici.it/ensu/index.php>), coordinato da Gabriella Albanese. Altre indicazioni possono essere tratte dall'introduzione alla citata edizione a cura di D. Pietragalla, pp. XXIX-XXXIII.

⁶² L'*Actius*, l'opera del Pontano in cui si definiscono i canoni umanistici del genere storiografico, si può leggere in Giovanni Pontano, *I dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 127-239. Anche Giorgio da Trebisonda si occupò dell'argomento nel libro V della sua trattazione retorica: G. Trapezuntius, *Rheticorum libri quinque*, Parisiis, in officina

medaglione, nonostante il susseguirsi tumultuoso di informazioni, aneddoti e giudizi, appare guidato, come abbiamo visto, dal tentativo di delineare un catalogo delle virtú possedute dal sovrano aragonese. Esse costituiscono una sorta di *speculum principum* indirizzato con ogni verosimiglianza al destinatario Ercole d'Este, che, come abbiamo già visto, era identificato come il piú degno erede di Alfonso e che, dunque, avrebbe dovuto possedere quelle medesime virtú. Innanzitutto quella principale, che consisteva nella protezione dei letterati e degli uomini di cultura⁶³, come risulta evidente dalla notazione sintetica su Alfonso, che, non trovando riscontro in altra fonte, è da considerare originale:

Per le quali cose appare quel re essere stato virtuosissimo, avendo appresso di sé tenuto e sempre apprezzato uomini virtuosi, essendo naturale che chi non ama le arti, non ammira né onora li artefici di quelle⁶⁴.

È, dunque, soprattutto grazie a tale dote che Alfonso può spiccare – assieme all'imperatore Federico II – tra tutti i sovrani del Regno dell'Italia meridionale e può essere degno di essere ricordato. E con rinnovata, consapevole coscienza, propria della cultura umanistica, egli ricorda implicitamente che solo il letterato può contribuire, grazie alla sua opera, a mantenere vivo il ricordo degli uomini illustri. Per tale motivo, Collenuccio afferma che Alfonso lasciò «ne li petti de li uomini amplissima memoria del suo valore»⁶⁵. E proseguendo conclude che quel sovrano godette dello «special titolo di magnanimità», ovvero di quel titolo che forse proprio Collenuccio contribuì a rendere antonomasticamente identificativo di Alfonso⁶⁶.

C. Wecheli, 1538. Sul modello pontaniano seguito da Collenuccio si sofferma – ma senza riscontri precisi – Varese, *Pandolfo Collenuccio umanista*, cit., pp. 96-99.

⁶³ Cfr. anche Varese, *Pandolfo Collenuccio umanista*, cit., pp. 108-113.

⁶⁴ Collenuccio, *Compendio*, cit., p. 293.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Sulla diffusione solo cinquecentesca dell'attributo «Magnanimo» assegnato ad Alfonso in maniera identificativa si consenta il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 30-31.

